

«Obiettivi nucleari iraniani nel mirino del Pentagono»

Il Washington Post conferma i piani militari di Bush Gli esperti scettici: «Solo un'arma di pressione su Teheran»

di Roberto Rezzo / New York

VENTI DI GUERRA sul Medio Oriente ed è ancora la Casa Bianca a soffiare sul fuoco. Lo scoop del settimanale New Yorker sui piani d'attacco all'Iran - magari con armamenti nucleari - ora trova ulteriori conferme in un'inchiesta che il Washington Post è riuscito a

pubblicare nel giro di ventiquattrore. Gli strateghi del Pentagono e della Cia - secondo il quotidiano della capitale - hanno esplorato una serie di possibili obiettivi, come gli impianti per la produzione di uranio arricchito scoperti per la prima volta dai satelliti israeliani nei pressi del villaggio di Deh-Zireh, 160 chilometri appena dalla città di Esfahan. O quelli utilizzati per il processo di conversione dell'uranio, costruiti alla periferia di Isfahan, sede di una prestigiosa università e considerata una delle capitali culturali del mondo islamico. All'improvviso troppe indiscrezioni, troppi dettagli per non lasciar pensare che siano stati lasciati filtrare ad arte, con l'implicito benestare dell'amministrazione. Gli analisti spiegano che si tratterebbe di un modo come un altro per tappare il terreno con l'opinione pubblica e gli alleati, senza arrivare a comprometterli direttamente. Infatti conferme ufficiali per il momento non ve ne sono. Il segretario di Stato Condoleezza Rice assicura pubblicamente che gli Stati Uniti stanno lavorando a una soluzione diplomatica. Eppure George W. Bush e la sua squadra sembrano piuttosto alla ricerca della giusta retorica per dare l'impressione d'esser pronti a usare le maniere forti se Teheran non abbandona alla svelta i progetti per dotarsi di capacità nucleari. Esclusivamente a fini civili, per la produzione di energia elettrica, insistono le autorità americane. Per costruire bombe atomiche, replica Wash-

ington. John Bolton, ambasciatore americano alle Nazioni Unite, minaccia «tangibili e dolorose conseguenze» se l'Iran non si adegua alle richieste. Negli ambienti diplomatici al Palazzo di Vetro si citano insistenti pressioni di Israele, secondo i cui servizi segreti gli iraniani sarebbero più vicini all'atomica di quanto Washington si aspetti. Israele - secondo un piano lasciato filtrare ai media - sarebbe pronta a intervenire da solo contro l'Iran se gli Stati Uniti non prendessero l'iniziativa.

Un attacco americano appare improbabile nell'immediato. Autorevoli esperti - dentro e fuori il governo - hanno manifestato profonde riserve sulle possibilità di successo d'una siffatta operazione. Tuttavia il governo vuol esser pronto a usarla, se non altro a scopo deterrente. «Per convincere gli iraniani che facciamo sul serio», sono le parole utilizzate da un funzionario con conoscenza diretta dei piani. L'intervento armato - nella migliore delle ipotesi - potrebbe ritardare di qualche anno le ambizioni nucleari di Teheran. L'altra faccia della medaglia è che con tutta probabilità rischia d'incendiare il risentimento dell'opinione pubblica internazionale contro gli Stati Uniti e di esporre ancora di più le truppe Usa in Iraq a sanguinosi atti di ritorsione. Bush è un giocatore ma non un pazzo. «Ho la sensazione che tutto questo parlare di opzioni militari sia in realtà una tattica diplomatica. Ser-

ve a far pressione su chi non collabora a risolvere il problema», spiega Kori Schake, docente all'accademia militare di West Point che ha servito nel National Security Council. Non tutti sono d'accordo. Kurt Campbell, un analista che ha fatto parte dell'ufficio Studi strategici del Pentagono, è convinto che non sia solo un bluff: «La squadra di Bush studia un attacco aereo semplicemente perché è consapevole di non avere altre opzioni a disposizione». I vertici militari escludono un attacco di terra perché hanno già le mani sin troppo occupate in Afghanistan e in Iraq. Il Washington Post riferisce che da almeno due anni i militari americani hanno iniziato a sorvegliare segretamente possibili obiettivi militari in Iran, utilizzando radar, aerei radiocomandati e speciali sensori in grado di rivelare tracce anche minime di radioattività, normalmente invisibili ai sistemi di rivelazione satellitare.



Manifestazione anti Usa a Teheran. Foto di Raheb Homavandi/Reuters

SUNDAY TIMES «Nigergate, testo falso sull'uranio costruito a Roma»

LONDRA Il falso contratto secondo cui l'Iraq di Saddam Hussein avrebbe cercato di comprare 500 chilogrammi di uranio in Niger fu costruito a Roma da due membri dell'ambasciata del Paese africano, per conto di un ex agente del Sismi passato a lavorare per i servizi segreti francesi.

Lo ha scritto ieri il domenicale britannico Sunday Times citando fonti anonime alla Nato. Questo falso contratto, come tale denunciato dall'Aiea (Agenzia internazionale dell'energia atomica) già nel 2003 prima dell'inizio della guerra in Iraq, era stato alla base di una delle principali argomentazioni di Washington per giustificare l'invasione dell'Iraq. A nulla servi che l'Aiea sostenesse che i documenti erano falsi. Come a nulla servi che l'ex ambasciatore americano Joseph Wilson, inviato in Niger per raccogliere prove a conferma dell'accusa che Saddam stava cercando di procurarsi l'uranio necessario per costruire la bomba atomica smentisse la Casa Bianca. L'unico risultato fu che la Casa Bianca, irritata dall'atteggiamento del diplomatico, fece saltare la copertura della moglie, Valerie Plame, come agente della Cia, mettendone a repentaglio l'incolumità. Secondo la fonte citata dal domenicale britannico, il falso contratto fu fabbricato di sana pianta da un diplomatico di alto rango dell'ambasciata nigerina a Roma e dalla sua assistente. Essi avrebbero prodotto il documento contraffatto dopo aver constatato l'interesse su questo tema di un ex agente dei servizi italiani passato a lavorare per la Dgse, i servizi francesi. Sarebbe stato costui, un ex poliziotto - scrive il Sunday Times - che dal 1996 lavorava per la Dgse a Bruxelles, che avrebbe acquistato il falso documento dai suoi due contatti in seno all'ambasciata del Niger. Secondo il Sunday Times, anche l'assistente del diplomatico avrebbe fatto parte dei servizi italiani e sarebbe stata remunerata per i suoi servizi con circa 500 euro al mese dal suo ex collega ora al soldo della Dgse. Essa avrebbe fabbricato il falso contratto spinta da brama di lucro, dopo che il suo ex collega le aveva fatto capire che «un servizio segreto non specificato» era pronto a sborsare cifre ingenti per una prova flagrante dell'implicazione del regime di Saddam in programmi nucleari. Dopo essere entrato in possesso del documento contraffatto, l'ex agente del Sismi lo trasmise alla Dgse, ma i suoi nuovi datori di lavoro si accorsero subito che era una «bufala» e si rifiutarono di pagarlo, precisa il Times. Secondo il domenicale, non fu comunque questo documento a essere poi utilizzato come base per giustificare le accuse Usa sulle armi di distruzione di massa di Saddam, bensì un'altra lettera, ottenuta dai servizi francesi, riguardante una visita in Niger dell'ambasciatore iracheno presso il Vaticano. Questa lettera sarebbe stata trasmessa dai servizi francesi a quelli britannici Mi6 e da questi alla Cia. Londra ha sempre sostenuto che le accuse al regime di Saddam sull'uranio del Niger non si basavano sul falso contratto denunciato dall'Aiea ma su un'altra informazione proveniente dai servizi segreti di un altro Paese, informazione impossibile dunque da rendere pubblica.

Ungheria, il centrosinistra vince il primo turno

A socialisti e liberali il 49,3%, salvo il governo di coalizione. I conservatori tallonano con il 42,5%

VITTORIA STORICA all'orizzonte per la coalizione social-liberale alle elezioni politiche in Ungheria, le quinte dopo la conquista della democrazia nel 1989, e le prime dopo l'adesione all'Unione europea nel 2004: per la prima volta nella storia post-comunista del paese, sembrerebbe infatti che un governo sia stato riconfermato dal popolo alle urne. La certezza definitiva si avrà al ballottaggio del 23 aprile. Stando ai primi risultati del primo turno elettorale (89% delle schede di lista scrutinate), il governo di coalizione fra il Partito socialista Mszp del premier Ferenc Gyurcsany e il Partito liberale Szdsz risulta confermato e potrà con ogni probabilità governare per altri quattro

anni. Il Mszp è a 43,3%, il Szdsz al 6%. Il principale partito di opposizione, il Fidesz (Alleanza dei Giovani democratici) del leader conservatore Viktor Orban va quasi di pari passo con quello socialista (42,5%). Contrariamente alle attese anche il Foro democratico (Mdf), di centro-destra, smentendo i sondaggi della vigilia ce l'ha fatta a superare la soglia del 5%. Immediata l'offerta di alleanza di Fidesz al Foro democratico. «Assieme saremo in grado di rimpiazzare il governo», ha detto

Alle urne il 65% degli aventi diritto Nel 2002 al primo turno votò il 70,5%

stasera alla tv il capo della campagna elettorale del Fidesz, Antal Rogan. L'Mdf, però, non ha ancora risposto. I seggi si sono chiusi alle 19:00. L'affluenza è stata abbastanza elevata, ma non eccezionale: poco più di cinque milioni hanno votato, il 65,5% degli aventi a diritto. Nel 2002, al primo turno l'affluenza era il 70,53%. In palio sono i 386 seggi del parlamento, di cui 176 seggi uninominali con maggioritario e 210 seggi attribuiti con proporzionale fra le liste con uno sbarramento del 5%. Mezz'ora dopo la chiusura dei seggi, un portavoce del partito di opposizione Fidesz, ha accusato in una conferenza stampa di brogli elettorali il partito socialista di governo Mszp. Replica immediata del portavoce del Mszp che alla tv Mtv ha detto che le elezioni sono state corrette. Al culmine di una campagna alta-

mente polarizzata, sono stati chiamati alle urne otto milioni di cittadini aventi diritto al voto per scegliere, non tanto fra linee e proposte programmatiche dell'una o dell'altra parte, quanto piuttosto fra i due contendenti, il premier del Partito Socialista Mszp, Ferenc Gyurcsany, 45 anni, ex imprenditore miliardario, e il leader del partito conservatore Fidesz (Alleanza dei Giovani Democratici), l'ex capo di governo Viktor Orban (43). Durante la campagna si è visto di tutto e di più:

Durante la campagna elettorale si è visto di tutto: ricatti, minacce denunce, pestaggi furti di pc dell'avversario

ricatti, minacce, denunce, pestaggi, furti di computer dell'avversario, schedatura degli elettori simpatizzanti e «nemici». Stando alla campagna aggressiva del Fidesz, in Ungheria tutto va male. «Si vive peggio di quattro anni fa», recitava lo slogan principale promettendo un cambiamento in meglio in caso di vittoria elettorale dell'opposizione. Cavalcando antiamericanismo e euro-sceetticismo, il Fidesz ha cercato di coagulare il consenso della destra nazionalista, facendo promesse populiste di mezzo milione di posti di lavoro, riduzione di tasse, sanità gratuita e garantita per tutti, salari aumentati, sussidi per i piccoli imprenditori, nonché mercato protetto. Per contrapposizione, il premier Gyurcsany ha lanciato un messaggio di tranquillità e prosperità con i fondi futuri dell'Ue (i sussidi di coesione ammontano a 3-4 miliardi di euro l'anno).

Perù al voto, Humala favorito ma rischia il ballottaggio

Un Paese diviso alle urne per le presidenziali. L'indio contestato nel seggio dove ha votato

Crolla la popolarità di Chirac e Villepin
PARIGI Dominique de Villepin perde in aprile 12 punti di popolarità e Jacques Chirac otto. Ma il 63% dei francesi crede anche che la sinistra non abbia idee migliori della destra per affrontare la disoccupazione giovanile. In un sondaggio che sarà pubblicato oggi da Liberation e i cui risultati sono stati anticipati ieri, de Villepin arriva al 25% di popolarità con un crollo dal 37% del mese scorso. I giudizi negativi sono saliti contemporaneamente dal 53% al 65%. Anche il presidente Chirac scende ancora nella popolarità approdando anche lui al 25% (- 8 punti) e registra il 64% di giudizi negativi. Il sondaggio, che è stato fatto in piena crisi legata al CPE, registra però anche la valutazione del 63% del campione secondo il quale la sinistra non ha migliori ricette e soluzioni alla crisi della disoccupazione tra i giovani. Inoltre il 45% crede che la difficoltà di fare riforme in Francia sia strettamente legata allo stato d'animo dei francesi.

Leonardo Sacchetti
Più di 16 milioni di peruviani sono stati chiamati ieri a scegliere il nuovo presidente andino. Nessuno dei tre candidati sembra capace di raccogliere il 50% dei voti necessari a evitare il secondo turno, fissato per il prossimo 7 maggio. I risultati ufficiali saranno comunicati solo nella giornata di oggi e, con ogni probabilità, disegneranno un paese spaccato in tre, con l'iper-populista Ollanta Humala, la neoliberalista Lourdes Flores e il sempre-verde Alan Garcia (già presidente del Perù dal 1985 al '90) pronti a contendersi il passaggio al secondo turno per la successione al presidente Alejandro Toledo, il primo indio ad arrivare a tale carica e su cui tanti peruviani avevano riposto le speranze per risanare le gravi divisioni che segnano il Perù. Speranze che si sono trasformate in altre ingiustizie sociali e che hanno portato il Paese latinoamericano ad elezioni marcate da vecchie ricette e proposte indefinibili, con il timore che cambiano tutto - si vota per la presidenza e per il rinnovo del Congresso di Lima - niente cambi veramente. Al di là di chi tra i tre maggiori candidati arriverà al secondo turno, i peruviani hanno votato con gli occhi rivolti al passato. Ollanta

Humala e la sua Unione per il Perù (Upp), oltre a minacce verso gay, intellettuali e avversari, ha seminato promesse di nazionalizzazioni e autarchia che ricalcano il programma elettorale che fu di Juan Velasco, il militare golpista che detene il potere tra il 1968 e il '75. Allora fu una tragedia - economia e sociale - che aprì le porte al terrorismo di Sendero Luminoso e ai governi dell'inflazione senza controllo dell'Apra (Alleanza Popolare Rivoluzionaria Americana, ormai di centrodestra) e di Alan Garcia. Ma a queste due proposte politiche già provate, sulla propria pelle, dai peruviani, il programma della Flores sembra una fotocopia di quello portato avanti da Toledo e che, in molti, vedono simile allo slogan «via lo Stato, ognuno per sé» con cui l'ex presidente-golpista Alberto Fujimori usò per arricchirsi e rovinare il Paese. E proprio l'ombra di Fujimori (in esilio in Cile ma vicino al ritorno in patria) ha fatto da pari con quella di Toledo, portando i peruviani alla disillusione che un cambio di presidente possa cambiare il Paese. La sinistra peruviana è stata spazzata via dalla disfatta di Toledo, lasciando campo libero al populismo razzista di Humala, amico di Chavez e del boliviano Morales che - a dirla tutta - non sembrano così felici di tale amicizia.

Ieri, mentre Humala votava a Lima, il suo seggio è stato preso d'assalto da centinaia di persone che protestavano contro le sue sparate elettorali. Il candidato dell'Upp è stato costretto a barricarsi nel seggio per più di un'ora, per poi uscire scortato dai militari. Il Perù è spaccato. Il disastroso governo di Toledo ha fatto arricchire una piccola fetta della borghesia di Lima, dimenticando completamente quella metà del Paese che continua a vivere con meno di due dollari al giorno. Ma rispetto a ricette tanto differenti come straganti, chiunque sia il prossimo presidente non potrà contare con una solida maggioranza per poter avviare serie riforme. E così, mentre Toledo votava e chiedeva «una scelta responsabile» ai peruviani, all'elettorato del Paese andino è mancata una simile possibilità e la giornata di ieri è stata segnata dal dibattito politico sulle ultime mosse del presidente, che mercoledì prossimo - ormai senza un effettivo potere - volerà a Washington per firmare un accordo di libero commercio con gli Usa. E tale dibattito ha fatto passare in secondo piano lo scandalo delle spese elettorali dei tre candidati: quasi 2,5 milioni di dollari. L'equivalente di quanto sarebbe servito per poter avviare qualsiasi riforma futura.

Patrocinio del Comune di Colli del Tronto e della Provincia di Ascoli Piceno, Medaglia d'Oro al Valor Militare per attività partigiane

Università di Attac Colli del Tronto quarta edizione
22-25 aprile

Modelli e pratiche per uno sviluppo economico alternativo.

con: **Bersani, Bertini, Cacciari, Castagnola, Di Stefano, Giorlando, Locantore, Picchio, Pompei, Ricci, Rossi, Santoro, Screpanti, Siniscalchi, Sullo...**

Per informazioni e prenotazioni:
www.attac.it segreteria@attac.org
328 6525833 (Francesco)

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK pubblicitari

SPAGNA Nozze gay: per i Popolari il primo «sì»

MADRID Dopo aver gridato allo scandalo, anche il Partito Popolare spagnolo ha detto sì al matrimonio fra gay. La prima unione formale di un esponente del partito con un partner dello stesso sesso, come riferisce El Pais, è stata celebrata a Ourense, in Galizia. Il consigliere municipale Manuel Cabezas e il compagno Nuno Crespo sono stati uniti in matrimonio dal sindaco Manuel Cabezas nel corso di una cerimonia cui ha presenziato anche il leader regionale del Pp, Alberto Nunez Feijoo, succeduto a un personaggio storico del partito, Manuel Fraga, ex ministro del regime franchista.